

Ma quale città?

di Nerio Casoni / Collettivo Montevergini

Promosso dalla Rete, si è svolto recentemente a Bologna un seminario di studi urbanistici, dedicato alla memoria del grande urbanista libertario Lewis Mumford. Pubblichiamo qui un intervento introduttivo di Nerio Casoni e la relazione sul Centro storico di Palermo presentata dal Collettivo per l'autocostruzione e dal Centro sociale autogestito Montevergini

Nel segno di Mumford

Si è svolto a Bologna il 13/10/1990, promosso dalla "Rete-Centro Studi per la Promozione della Cultura Libertaria", un Seminario di Studi dedicato alla figura di Lewis Mumford. All'incontro hanno relazionato il prof. Carlo Doglio, Nino Moavero, del "Collettivo per l'Autocostruzione" di Palermo e la "Rete" di Bologna. Da una parte un sentito e vissuto ricordo di Mumford e del suo contributo allo sviluppo del pensiero libertario, è stato fornito da Carlo Doglio, suo primo traduttore nonché importante figura di collegamento, di testimonianza storica, che ancora riesce a coniugare il desiderio di utopia degli albori di questo secolo con il bisogno di cambiamento, con il coraggio dell'osare rivoluzionario, necessario in questo opaco e asfissiante fine millennio.

E' stato sottolineato come il "cambiamento" risulti perseguibile proprio rifacendosi al fine pratico del pensiero di Mumford: elevare spiritualmente l'uomo, creare le condizioni materiali affinché queste non siano più catene che imprigionano le menti ed i corpi, sostituite da una organizzazione sociale fondata sui principi del mutuo appoggio, della solidarietà, della equa ripartizione della ricchezza prodotta, del principio federalista, aggiornato, o meglio, arricchito dal contributo "regionalista" di P. Geddes e L. Mumford.

Carlo Doglio ha sottolineato le influenze che Mumford ha avuto nei confronti di una buona parte della cultura urbanistica ed architettonica, anche se per Mumford, e per tutta la scuola regionalista e federalista, architettura ed urbanistica non possono mai essere considerati elementi disgiunti da un contesto che è il territorio nelle sue articolazioni economiche, culturali, morfologiche, di popolo. Le prime traduzioni italiane di Mumford avvengono all'interno di un contesto che non impropriamente possiamo definire "libertario": è quello di Adriano Olivetti e della "Scuola di Ivrea", con le traduzioni di Carlo Doglio sulla rivista anarchica Volontà e le Edizioni di Comunità. L'influsso di questo "scrittore" ha attraversato tutta la cultura urbanistica italiana, architetti ed urbanisti di aree ideologiche e politiche diverse come Leonardo Benevolo e Pierluigi Cervellati (uniti nella elaborazione del Piano per il risanamento del Centro Storico di Palermo), Giovanni Astengo e Giancarlo De Carlo.

Tutti hanno tratto dallo scrittore-sociologo-urbanista stimoli e idealità che ritroviamo, seppur anche con contraddittorie applicazioni, nel loro lavoro. A tale riguardo ha suscitato molto interesse l'intervento di Mauro Moavero che portando un contributo elaborato collettivamente, analizza i criteri che costituiscono la sostanza del Piano di Risanamento del Centro Storico di Palermo, sottolineandone il carattere privatistico dei suoi indirizzi, in cui le estromissioni dei ceti meno abbienti e la rivalutazione della rendita fondiaria sono i parallelismi su cui si muove.

"Formalmente perfetto" è stato definito da Carlo Doglio, "una corretta esercitazione relativa al come si dovrebbe fare un piano, che è stato in realtà preparato dagli apparati tecnici del Comune". Moavero ha indicato nella pratica della autocostruzione uno strumento di lotta e resistenza possibile, ma non unico e, diciamo, non legato esclusivamente al problema casa, è un principio autogestionario che deve investire il fare quotidiano: autocostruiamoci il futuro. . . è lo slogan.

Il dibattito si è quindi sviluppato in un susseguirsi di interventi che hanno affrontato prevalentemente Bologna, anche se possiamo dire senza tema di smentita che i problemi delle città sono, con vari gradi di intensità e sensibilità diverse, sempre gli stessi. Ha raggiunto sicuramente vivacità, ricchezza di idee ed esperienza il confronto tra quanti erano presenti: dal Consigliere Provinciale per la lista "verde", Arch. Giuseppe Pavoni che, oltre a ricordare come Mumford sia stato il suo primo vero maestro di ecologia, ha citato importanti esperienze di tipo urbano quali le feste di strada, le animazioni di via, come ulteriori strumenti per rendere vivibili le città, vicine le persone, di favorire la socializzazione, manifestando un pizzico di simpatica nostalgia "per il buon sapore delle cose andate"; ritenute sicuramente valide nei loro valori di tessuto sociale, solidale ed altruista, intraprendente, in cui l'avversione alla presenza dello Stato era innata in quanto presenza diretta, fisica. Oggi tutto è apparentemente più sfumato, più aleatorio, ma sicuramente non meno vessatorio.

L'antico non sempre è foriero di pace e melodia, gli omicidi a Bologna hanno raggiunto nel 1200 valori non ancora superati da nessuna organizzazione armata (tranne gli eserciti). Il tessuto urbano è esperienza collettiva sedimentata, il presente è già un germoglio di storia, i frutti sono la conseguenza del lavoro di ognuno. Il ricordo è nella memoria storica, il desiderio nell'inconscio collettivo, l'utopia... nel necessario.

Sono intervenuti rappresentanti di Centri Sociali occupati ponendo il problema della casa, delle pratiche di lotta, delle necessità di aggregazione giovanile, delle infamie che potere economico e politico attuano velocizzando, democraticamente, demolizioni e concessioni edilizie. Non è meno importante l'esperienza comunicata da Miorali e maturata nel comprensorio mantovano dove, in virtù di un comportamento politico di tipo municipalistico, una aggregazione rivolta al problema locomotorio dei disabili è riuscita ad avere rappresentanza nelle commissioni edilizie con l'obiettivo di ottenere una adeguata strutturazione degli spazi urbani e controllarne la progettazione.

Ci sembra importante sottolineare come sia stata colta l'esigenza posta di andare alla costituzione di un Gruppo di lavoro che operi sui problemi del territorio bolognese, che sviluppi un maggiore collegamento tra le istanze che in una logica di autocostruzione si stanno muovendo sul territorio nazionale, e infine, promuova un altro incontro pubblico sulle problematiche del territorio intercomunale locale.

Ci sembra giusto concludere ricordando l'aria che si è respirata: "Siamo tutti rivolti ad operare per la stessa cosa", mantenendo dinamiche le nostre differenze forse potremmo realmente far muovere la montagna. Nessuno aveva torto, e tutti avevano ragione.

Un grazie a quanti non citati hanno contribuito alla ricchezza dell'incontro.

Nerio Casoni ("La Rete" Bologna)

Palermo al centro

Il centro storico di Palermo è sicuramente tutt'oggi una grande area urbana ben riconoscibile e distinguibile, luogo di spazi e tipi edilizi unici, non ripetibili e non ritrovabili in altre parti della città. Mantiene sostanzialmente una struttura formale che dalla fine dell'ottocento non ha più subito alcuna rilevante trasformazione. Dal secondo dopoguerra in poi si è progressivamente

venuto a svuotare di interessi socio-economici, con conseguente avanzamento del degrado fisico da una parte, e spopolamento graduale dall'altra: spopolamento forzato e pilotato, per la popolazione più povera; volontario e attratto da residenze più comode, per i ceti più abbienti. In questo periodo, apparentemente, né l'operatore pubblico, né i privati mostrano interesse per le sorti del vecchio centro; in realtà, ed è questa storia comune ad altri centri storici, precise volontà economiche e politiche guidano la città verso un'espansione su aree esterne, speculativamente più appetibili. È questo il processo di formazione dei quartieri ghetto, a raggiera nella "Conca d'oro", e della cementificazione selvaggia lungo l'asse di espansione a nord, sulla "già ridente" Piana dei colli. Parallelamente, quindi un'incuria generale verso la progressiva fatiscenza del centro storico, si è premeditatamente perpetuata sino ad oggi, secondo un celato meccanismo di controllo sulle rendite fondiarie ed edilizie.

Attualmente il centro storico presenta una grossa concentrazione di terziario minuto, è luogo delle principali sedi amministrative e culturali, attività dislocate lungo gli assi maggiori, che creano congestione diurna ed abbandono della quantità di domiciliati non residenti, fra i quali fasce sempre più consistenti, sono occupate dagli immigrati extra-comunitari e da studenti fuori sede.

La storia dei progetti e dei piani per il centro storico si riassume in pochi punti: il piano Giarrusso del 1894 è stato l'ultimo piano che ha portato a delle reali e concrete realizzazioni, che al di là della loro qualità rispondevano ad una idea urbana ben precisa. Tutti gli interventi successivi sono stati puntuali, frammentari, e non hanno portato alla realizzazione dei piani adottati: sia il Piano di ricostruzione del 1947, che il Piano particolareggiato di risanamento del 1959 (parallelo al P.R.G. del 1962 per l'intera città, attualmente vigente). D'altronde, sono prodotti di una stessa matrice culturale che vedeva negli sventramenti, con profonde modificazioni, se non l'azzeramento del tessuto storico, l'intervento più idoneo e conveniente per integrare le aree del C.S. a quelle della nuova città. La svolta culturale verso il recupero e mantenimento della città storica si manifesta con l'adozione del "Piano programma" del 1982, ai fini dell'attuazione di "una politica di riconversione e rivitalizzazione del centro storico e delle zone marginali". Il piano, dato il carattere extra-istituzionale, non ha valore operativo, se non che per l'individuazione di alcune aree da sottoporre a piani di recupero, redatti successivamente ed oggi in iter di approvazione, così è stato successivamente accantonato, come pure il Piano dei servizi, ad esso complementare, consegnato nell'estate del 1980. Ma già nella primavera dello stesso anno l'amministrazione comunale ha già optato per la formazione del nuovo P.P.E., consegnato nell'estate dell'89 ed adottato dalla giunta coi poteri del consiglio nel febbraio del '90. Già dalla consegna del piano si è manifestato un duro scontro politico tra sostenitori (componenti dell'ex giunta esacolore) e detrattori (socialisti, "gunelliani" in capo a tutti).

"Tanto rumore per nulla", potremmo dire: riteniamo che il Piano e gli sviluppi economici che prefigura, in realtà possono stare bene ad entrambi i blocchi di potere politico: il problema sta forse nella gestione, ed in alcuni casi il dibattito ha assunto toni così ridicoli, da svelarsi come mera polemica sulla partecipazione o meno alla paternità dell'operazione pianificatoria. La radicalizzazione del dibattito ha altresì portato ad una logica di schieramento assoluto, della necessità, dell'emergenza di affermare una tesi per dover assolutamente contrapporsi all'altra e non tanto in base ai contenuti intrinsechi alle stesse tesi, ma piuttosto a chi e a che cosa sta dietro di esse.

Attualmente nell'iter di approvazione del P.P.E. si è conclusa la fase di presentazione delle osservazioni ed opposizioni, che dovranno essere da qui a poco oggetto di valutazione di una "assortita" Commissione urbanistica. A riguardo, c'è da dire che è rilevante il numero delle osservazioni a fronte delle opposizioni (in rapporto di dieci a uno), e che tutte le osservazioni provengono dai grossi enti economici, organismi culturali, partiti politici, mentre poche sono le

opposizioni da piccoli singoli proprietari. Ci chiediamo quanto in questo entri in gioco la quantità e qualità di informazione capillare sul piano, che comunque non è assolutamente mancata.

Ma in che cosa consiste il P.P.E., e quali modi per il recupero prefigura? Stralciando e riassumendo dalle stesse norme attuative ecco i punti fondamentali:

- "finalità prima è il recupero del tessuto edilizio storico, disciplinando il mantenimento della vecchia città in tutti i suoi elementi";
- a tal fine è stata individuata una doppia serie di provvedimenti: da una parte l'insieme normativo che stabilisce le regole di intervento per tutti i soggetti sia pubblici che privati, a carattere prescrittivo; dall'altra parte, l'insieme di previsioni programmatiche per gli interventi dell'amministrazione pubblica, con valore indicativo:
- strutturante per l'individuazione dell'intervento è l'unità edilizia, che può comunque esserne interessata solo parzialmente. I limiti, infatti, entro cui può muoversi, sono determinati dalla sovrapposizione di tre diverse qualifiche attribuite ad ogni unità.

Modalità d'intervento, tipologia edilizia e destinazioni d'uso - in realtà non precisate ma variamente e liberamente ricavabili degli assensi ed esclusioni specificate per ogni categoria tipologica.

- Le modalità d'intervento si riferiscono a quelle individuate dalla L. 457/78, precisandole, suddividendone alcune, (la più rilevante l'introduzione della categoria del ripristino tipologico e filologico, accanto a quella del restauro conservativo).
- Le tipologie sono quelle di: edificio specialistico civile o religioso, palazzo, palazzetto, palazzetto plurifamiliare, e il cosiddetto catoio, singolo o multiplo.

aree archeologiche all'interno del tessuto edilizio.

Questi per sommi capi gli elementi su cui si imposta il recupero del tessuto edilizio. Accanto a questo il P.P.E. introduce degli elementi di grossa trasformazione urbana, con la ricostruzione del fronte a mare della città e la ridefinizione del bordo a monte, entrambi con dei sistemi a verde, pedonalizzati, con interramento della grande viabilità, per la quale è effettuato uno studio di massima a livello urbano. Altri elementi sono le indicazioni per la ricostruzione di alcuni tratti delle antiche mura della città, non più esistenti oggi; e l'individuazione di diverse

Considerazioni critiche sul P.P.E. vanno fatte innanzi tutto sul piano tecnico. La classifica tipologica non si avvale di una cartografia a scala 1:200, strumento non utilizzato quindi per l'individuazione puntuale degli interventi e una loro più precisa articolazione. Un discorso lungo andrebbe fatto sulle categorie d'intervento del ripristino (tipologico - filologico) e non tanto sul piano della realizzabilità o meno, quanto piuttosto sul principio a cui si rifanno e che informa l'impostazione del progetto intero, con la cristallizzazione formale dei centro storico ad una determinata data. Scelta culturale per certi versi comoda, immediata, che manifesta una sfiducia sul possibile controllo formale di interventi che non riproducono copie di strutture, tipi già consolidati. Scelta culturale anche condivisibile ma sicuramente soggettiva e molto pesante nel momento in cui si trasforma in norma sociale vincolante.

Ma i dati tecnici, la cui carenza ci sembra più allarmante, riguardano le destinazioni d'uso (che non sono minimamente individuate, se non che in un sistema di esclusione, assenso, senza alcun vincolo per edifici da destinare ai servizi minimi per la residenza); come pure un possibile programma di acquisizione di immobili da parte del comune; una conoscenza quindi sul piano delle proprietà immobiliari demaniali per poterne poi regolamentare l'uso; manca infine una seria previsione di spesa per le opere pubbliche. Ma ciò su cui ci preme fare delle considerazioni sono soprattutto i prevedibili effetti sul piano sociale del recupero, così com'è configurato dal P.P.E.. Quale identità urbana si può dire si possa realizzare, quali i soggetti che devono rivitalizzare il tessuto sociale? Questo punto di vista mi sembra non essere tenuto in alcun conto: da quanto sopra detto, emerge la non definizione del ruolo dell'operatore

pubblico, se non quello di assicurare belle strade e piazze, condizione d'altronde necessaria per rendere appetibile ai privati il recupero degli edifici.

Insomma, a una rigidità strutturale sul piano della ridefinizione del tessuto fisico, corrisponde un'ambigua elasticità sul piano delle determinazioni funzionali, che sono quelle che dovrebbero mirare al recupero del tessuto sociale. Rispetto a ciò non servono i sermoni e le belle dichiarazioni di intento della relazione, degli opuscoli informativi, di fatto concretamente ciò che è individuato è un campo di appetibilità economica dove è chiaro che si riproporranno tutti i meccanismi di produzione capitalistica che guidano l'assetto delle città, dei territori e in definitiva determinano le condizioni dell'abitare. Da questo punto di vista e allo stato attuale, non c'è minima garanzia per il mantenimento dei tessuti sociali esistenti, per la permanenza dei soggetti che fino ad ora hanno potuto abitare in C.S. occupando aree degradate e a basso costo. Caso esemplare è quello dei moltissimi immigrati.

Il problema è, in generale, assicurare la possibilità anche a soggetti esterni a poterci abitare in futuro, senza dover pagare pedaggi solo per entrare nell'atrio di un palazzo. Anche la parata culturale su cui si è costruito il progetto ("restauro della memoria unica della città", recupero d'identità urbana e di qualità mai più create in altre parti di città, ecc.) gioca a favore dello scontato scatto in alto dei valori del mercato immobiliare.

- Noi diciamo che non esiste possibilità di recupero sociale subordinato al recupero fisico (così com'è invece enunciato nella relazione del P.P.E.) se non sono configurati chiaramente ruoli e modalità che prescindano da logiche di mercificazione delle abitazioni e dello spazio urbano; e non esiste possibilità di stabilire qualità diversificate dell'abitare se non c'è diretta partecipazione delle diverse componenti sociali interessate alle fasi del recupero.
- Per l'individuo il recupero può essere l'occasione per stabilire relazioni forti coi luoghi, categoria inesistente nella logica dell'abitazione come servizio-assistenza; ma anche la possibilità di accedere alla gestione ed a un uso di risorse, come tecnologie leggere, energie rinnovabili, materiali da costruzione, ecc...E non stiamo recitando slogan, né proclamando la rivoluzione attraverso l'abitare autogestito; diciamo solo che i processi di partecipazione diretta, di autogestione nel recupero del C.S. sono non solo necessari per un recupero democratico, ma possibili, anche solo come parziali spazi di autodeterminazione nell'attuale sistema sociale, spazi più o meno variabili in spessore e forza dirompente in funzione delle diverse specialità.

Collettivo per l'autocostruzione - Centro sociale autogestito Montevergini (Palermo)